

Il passo del **cammino**: spunti dall'**antropologia** cristiana

Giovanni Grandi

Fin dagli esordi della sua riflessione antropologica la tradizione cristiana ha sottolineato la grandezza della destinazione dell'uomo: «Per questo – scrive Sant'Ireneo – il Verbo si fece uomo e il Figlio di Dio si fece Figlio dell'uomo, affinché l'uomo, mescolandosi a Dio e ricevendo l'adozione filiale, diventi figlio di Dio»¹. I Padri sono concordi nel ritenere questo genere di *apoftegma* una sintesi convincente della storia della salvezza. Nella riflessione della tradizione cristiana ortodossa questa idea della divinizzazione dell'uomo è ben presente: ad esempio per Pavel Evdokimov «è esplicitamente l'elemento divino della natura umana, l'*imago Dei*, che si pone come fondamento dell'antropologia, la quale si riferisce alla condizione che precede il peccato originale. Il destino originale, lo stato edenico infatti è, per i Padri, quello che definisce l'essere umano: anche dopo la caduta esso grava con tutto il suo peso sul destino terrestre»².

È interessante osservare che tutta l'antropologia biblica e cristiana quasi gravita attorno al tema della *destinazione* dell'umano: dal racconto di *Genesi 3* si apprende come questa sete di vita sia qualcosa di strutturale per l'uomo, qualcosa su cui anche il malvagio può fare leva proponendo un percorso autonomo da Dio, teoricamente (e illusoriamente) più sotto controllo perché al di fuori di una relazione. E se il racconto sottolinea che è un inganno cercare la vera vita al di fuori della relazione con

Giovanni Grandi

è presidente del Centro Studi Veneto Jacques Maritain e ricercatore presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Padova. Presso la Facoltà di Scienze della formazione insegna Antropologia applicata ed etica. Si occupa di antropologia filosofica, con particolare attenzione alla tradizione del pensiero cristiano. Tra le sue pubblicazioni: *L'idea di persona nel pensiero orientale*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004; *Jacques Maritain. Da laici nel mondo e nella chiesa*, In Dialogo, Milano 2007.

Dio, la teologia dei Padri ricorda che proprio in questa relazione l'uomo può trovare ciò che più spesso è tentato di cercare altrove: in questa relazione riceve la vita divina che intensamente desidera, ma non come frutto di una tecnica o di una conquista bensì come accoglienza di un dono.

La curvatura che i Padri imprimono alla loro antropologia – come sottolinea Luigi Alici – rispecchia la logica di una storia di salvezza³, *historia salutis* nel latino di molti di questi autori antichi: storia, cammino, cammino ad un tempo di salvezza e di salute, di guarigione. In molti casi gli autori antichi indulgono sulla tensione tra il *già* e il *non-ancora* dell'uomo, sul suo essere già incamminato ma non-ancora giunto, commentando la doppia figura dell'immagine e somiglianza di Dio: «Noi tutti, gli uomini – scrive Diadoco di Fotica –, siamo secondo l'*immagine* di Dio; invece, essere secondo *somiglianza*, è di quelli soli che, con il molto amore, hanno asservito la loro libertà a Dio. Infatti, quando non siamo di noi stessi, allora siamo simili a colui che ci ha riconciliati a sé con l'amore. Stato che non si raggiunge se non si persuade la propria anima a non appassionarsi della gloria della vita facile»⁴.

Si tratta dunque di un cammino *non facile*. Anche questa è una considerazione forse scontata, eppure importante. Esistono anche le vie facili, o quantomeno le vie apparentemente più facili, come ammonisce il racconto della *Genesi*.

Il cammino e la (buona) fatica di scegliere

Anche nella tradizione del cristianesimo latino questo tema del *cammino non facile* dell'uomo verso la vita piena è rimasto centrale, quantomeno fino alla fioritura umanistica del XIII secolo. Tommaso d'Aquino concepisce quel capolavoro che è la *Summa di Teologia* assegnando la sezione centrale e senza dubbio la più estesa proprio al «cammino della creatura razionale – dell'uomo – verso Dio»⁵, e spiega che se vogliamo cogliere qualcosa di significativo nell'umano dobbiamo proprio cercarlo in quelle piccole pieghe in cui giorno per giorno la persona decide del percorso su cui procedere e da cui attendersi la vita: «Poiché come dice Giovanni di Damasco, l'uomo è detto "fatto ad immagine di Dio", il che significa spirituale, libero di scegliere e padrone di sé; ed avendo già detto dell'esemplare, cioè di Dio e di coloro che furono creati da Dio secondo la sua volontà, rimane da considerare la sua immagine, ovvero l'uomo nella misura in cui egli è a sua volta origine delle proprie opere, quasi essendo libero di scegliere e padrone di sé»⁶.

L'idea che si tratti di un *cammino non facile* non è, per gli antichi, qualcosa di dedotto astrattamente; chiaramente la difficoltà del cammino dell'uomo non è tratta dalla racconto della Scrittura, ma semmai si deve ragionare all'inverso: la Scrittura, con quel racconto così plastico, esprime

un'esperienza che tutti gli uomini avvertono e che, in fondo, fanno fatica a spiegarsi; per quale motivo le cose che valgono costano solitamente impegno? Per quale strana ragione la fatica a cui ci si è sottoposti esalta il valore del risultato raggiunto e, viceversa, le cose ottenute in un batter d'occhio hanno il sapore del dozzinale? È una domanda che accompagna l'esperienza umana e che trova sempre nuove espressioni: in fondo ciò che è fatto a mano, per quanto imperfetto, ha ai nostri occhi un valore diverso da ciò che esce da una produzione in serie in cui l'uomo non interviene se non minimamente. E appunto non è questione del risultato, ma della fatica che c'è alle spalle, del lavoro dell'uomo. I grandi movimenti di emancipazione sociale hanno colto puntualmente questo legame quasi viscerale dell'autenticamente umano con il faticoso, sia pure in maniera diversa e con esiti talvolta nefasti. Il paradosso della fatica umana è proprio questo: disdicevole e schiavizzante in se stessa (o meglio, se imposta funzionalmente alla realizzazione degli obiettivi di chi vuole raccogliere i frutti di ciò che non ha seminato), splendida e talvolta divina se legata al proprio destino da compiere.

Secondo san Tommaso la fatica è, anzi, uno di quegli indicatori che ci consentono di misurare quanto un obiettivo sta diventando rilevante nella nostra vita e nelle scelte più particolari: la fatica è cioè uno dei volti tipici della speranza⁷, di ciò vale ed ha titolo per essere perseguito con determinazione. Proprio per questo motivo, la vera domanda per l'analisi antropologica non è se si stia o meno facendo fatica, ma *per che cosa la si stia facendo*. O, ancora più precisamente, in che cosa si sta investendo – cioè faticando –, attendendosi di ricevere quella vita che ogni uomo intimamente desidera.

Vale la pena di continuare a seguire il tracciato che viene proposto nella *Summa di Teologia*, quantomeno nella sua *Seconda parte*, perché è disposto in una maniera molto efficace se l'obiettivo è quello di confrontarsi con ciò che accade nell'umanità in cammino.

Tommaso è molto netto nel porre come centrale la questione della ricerca di vita nei termini precisi della visione biblica: l'uomo ha bisogno di istituire una relazione fondamentale con una sorgente di vita, una relazione per la quale sarà concretamente disposto a fare fatica, qualsiasi fatica. Accade però di tracciare questa relazione con le cose più varie, osserva Tommaso: c'è chi si ritrova ad aver scommesso tutto sulla forma fisica, chi sul riconoscimento degli altri, chi sulla disponibilità economica, chi sul potere politico⁸, in nome di questi beni, se presi per la sorgente di vita, l'uomo è disposto a sacrificare qualsiasi cosa. Staccarsene potrebbe voler dire morire. Eppure questi beni non sono in grado di mantenere ciò che promettono, perché sono esattamente come l'uomo: si consumano, possono venir meno da un momento all'altro. Illudersi che non sia così significa farne degli idoli. La partita del cammino dell'uomo si gioca allora, per Tommaso, nel mettere mano alla propria relazione fondamentale, all'o-

rientamento della propria fatica di fondo, per smascherare gli idoli e ritrovare la relazione con l'unico vero Dio.

In questo consiste il cammino storico dell'uomo.

La cosa interessante è che il punto da cui Tommaso suggerisce di partire non è né una precettistica, né una morale, ma piuttosto una analisi della condizione umana il cui scopo è di sincerarsi di avere margini di manovra – comprendendo quali siano – e di non essere mai irrimediabilmente legati mani e piedi ad un idolo. In altre parole, proprio come i Padri, Tommaso si pone il problema di come possa muoversi la persona *adulta* in età, che per motivi diversi ad un certo punto della propria vita intuisce qualcosa, si affaccia alla dimensione spirituale, ne avverte l'attrazione ma al tempo stesso si ritrova a dover fare i conti con una storia già tracciata, fatta di abitudini, di stili, di scelte già compiute rispetto a cui, magari, vorrebbe essersi orientata diversamente.

L'andamento della *Summa* invita a sincerarsi di una serie di coordinate estremamente avvincenti dal punto di vista di una analisi antropologica: come si dispiega, nell'interiorità della persona, il processo di maturazione di una scelta, fosse anche la più piccola?⁹ Che ruolo hanno i sentimenti?¹⁰ Che forza hanno le abitudini?¹¹ Qual è il peso delle riflessioni, dei ragionamenti, talvolta delle chiacchiere in cui ci si ritrova alle volte a vagare? E qual è il ruolo dei valori, delle norme, delle consuetudini?¹² E ancora, dove trovare le risorse per riprendere in mano la propria vita adulta?¹³ Tutti questi interrogativi si mettono in movimento in maniera coordinata proprio per portare a verifica la direzione di marcia del faticoso cammino dell'uomo in cerca di vita.

Il processo di maturazione di una scelta

Il primo tassello che Tommaso stima importante collocare riguarda il processo attraverso cui ogni persona matura una decisione sul da farsi. Nel linguaggio comune si assume che una persona sia *responsabile* essendo capace di intendere e di volere: se intendiamo responsabilità non tanto come la possibilità di essere riconosciuti colpevoli di qualcosa, ma – ed è la stessa cosa, ma dal verso in cui invita a guardarla Tommaso – come la capacità di ritrovare in qualsiasi momento il protagonismo nelle proprie scelte – ed è anche in questo caso una traccia segnalata da Alici¹⁴ –, è proprio qui, tra intendere e volere, che occorre guardare. Non bisogna stupirsi se, in questo frangente, ritroviamo proprio la lezione psicologica dei Padri: ogni scelta è il frutto maturo (eppure talvolta non colto nel processo della sua maturazione) di un movimento che solitamente inizia con una idea, un'ipotesi che pian piano si fa spazio nell'interiorità finché la persona non la fa propria, apponendovi potremmo dire la propria firma in calce. Gli autori antichi preferivano seguire questa dinamica di conquista

della coscienza dal punto di vista dell'azione dei pensieri malvagi: «[Gli antichi monaci] – spiega Tomaš Špidlik – proposero un'accurata analisi del processo mentale che si verifica in occasione di tentazioni interiori. Ordinariamente si distinguono cinque stadi di penetrazione della malizia nel cuore: 1) la suggestione, 2) il colloquio, 3) il combattimento, 4) il consenso, 5) la passione»¹⁵.

Per Tommaso è molto importante sottolineare ciò di cui già i Padri erano ben convinti, e cioè che non bisogna preoccuparsi del fatto che idee ed ipotesi delle più strane si affaccino all'immaginazione, questo è del tutto normale e del resto non ci possiamo fare proprio nulla. Ciò che è importante è invece capire a che cosa queste idee, se coltivate, possono condurre. Come già insegnava Evagrio Pontico a proposito delle fantasie, «che tutti questi pensieri turbino o non turbino l'anima non dipende da noi; ma che essi si attardino o non si attardino, che muovano o non muovano le passioni, questo sì dipende da noi»¹⁶. Lasciare che un pensiero dubbio si attardi nell'attenzione significa avviare un colloquio, prendere in esame un'idea. È, insegna Tommaso, il momento dell'*assenso*, in cui protagonista è la ragione. Ma poi – difficile dire in che modo – più spesso accade che via via che ci si convince della plausibilità di una idea, anche la volontà viene coinvolta, fino al punto in cui ciò che manca a realizzare una scelta o a compiere un'azione ispirata da quel pensiero è soltanto l'occasione. Sarebbe ozioso voler andare ad indagare quando accada questa sorta di passaggio del testimone tra l'intendere e il volere: di fatto non è una staffetta, e la distinzione tra i momenti serve a Tommaso, come ai Padri, per rilevare in maniera plastica che ogni decisione è un processo, e che questo processo è più plastico e reversibile all'inizio che non verso la fine. Vigilare all'inizio, recidere sul nascere le suggestioni dal gusto dubbio è la prima attenzione da maturare nella vita interiore. Ma per Tommaso non c'è solo questo: a suo avviso è fondamentale sottolineare che nessuna suggestione ha in sé la forza di esigere di venir sottoscritta e tradotta in scelta, in azione dalla persona; l'unico modo che ha per farsi «adottare» è cercare di apparire seducente, in modo da farsi accogliere e pian piano stancare l'animo. Nulla però può forzare l'uomo a volere qualcosa: tutto può forzarlo a fare qualcosa contro voglia, ma non a volere contro voglia. È il modo di Tommaso per dire che nessuno che si scopra – magari con sorpresa – a sacrificare ad un idolo è condannato a farlo per sempre: in qualsiasi momento, nonostante la fatica che questo possa comportare, l'uomo ha l'autorità su di sé per decidere altrimenti.

Il ruolo dei sentimenti

Le scelte dell'uomo non sono mai un fatto puramente intellettuale: conta anche quella che chiamiamo *emotività*. Ignazio di Loyola ha svilup-

pato una psicologia spirituale molto attenta all'interazione tra pensieri e sentimenti. Nell'antropologia cristiana si tratta di un capitolo molto noto; alcuni sentimenti erano iscritti fin dai primi secoli proprio tra i *loghismoi* (i pensieri malvagi), ad esempio la tristezza, ma anche l'ira o l'acedia. Eppure già i monaci avevano compreso che i sentimenti possono essere ambigui, perché possono ora sostenere la relazione della persona con il vero Dio ora disorientare l'uomo avviandolo verso l'idolatria. Giovanni Cassiano riconosce una cattiva tristezza ed una tristezza secondo Dio¹⁷. Tommaso riformula la lezione dei Padri osservando che l'animo umano ospita costantemente sentimenti che esprimono il gusto delle cose: delle cose del momento, ma anche ed in misura forse prevalente delle cose del passato e del futuro. Attrazione e repulsione, ma poi speranza e disperazione, gioia e tristezza, persino l'ira sono tutti sentimenti ambigui, «passioni» le chiama Tommaso, ma non nel senso delle manie, dei legami passionali da cui i Padri mettevano in guardia. *Passioni* nel senso di tutte quelle emozioni a cui l'uomo, al pari degli altri viventi, è soggetto.

I sentimenti hanno un ruolo importante nelle scelte, possono far pendere la bilancia da una parte o dall'altra, possono fare coppia con i pensieri rinforzandone la capacità persuasiva o in altri casi contrastarli rendendoli meno attraenti; tuttavia la cosa principale da sapere è che hanno sempre un'eziologia, specie se sono sentimenti che lavorano con i ricordi o con i progetti: hanno radici da qualche parte, in qualche pensiero. Ancora una volta per Tommaso si tratta di ricordare che non sono forze oscure ed ignote; e proprio come le suggestioni non sono forze in grado di costringere l'uomo a volere ciò che non vuole. Nuovamente – ed a monte di una indagine molto fine che qui non è certo possibile ripercorrere – il messaggio è chiaro: anche l'uomo che si avvertisse travolto dai sentimenti e trascinato da questi nel proprio cammino può fare attenzione e scoprirsi ancora radicalmente libero.

La forza hanno delle abitudini

Le osservazioni che Tommaso fa sulle abitudini sono tra le più note: è il grande capitolo dei *vizi* e delle *virtù*. È importante prendere la riflessione dal verso giusto: non è tanto un discorso su ciò da cui occorre guardarsi e su ciò che occorre alimentare. Anche questo, senza dubbio. Tuttavia il punto di accesso rimane la posizione dell'uomo adulto che si apre alla dimensione spirituale. E quest'uomo deve necessariamente fare i conti con le abitudini che ha *già* contratto, con le buone e le cattive *abitudini*. Il termine *habitus* fa buon gioco in questo caso, perché sottolinea il fatto che i gesti e piccole scelte ripetute creano un solco, ma d'altra parte ricorda anche che l'*abitudine* non è mai qualcosa di inestirpabile o di garantito: proprio come un abito, lo si può custodire e mantenere in ordi-

ne, ma anche trascurare e sgualeciare. E anche da una camicia di forza ci si può liberare.

Tommaso invita tuttavia a riflettere su una particolare asimmetria tra vizi e virtù. Sempre di abitudini si tratta, quindi anche in questo caso non di istinti o di forze cieche, eppure c'è un elemento cruciale di differenza: le cattive abitudini vengono dall'aver familiarizzato con l'una o l'altra delle prospettive che – alla fine – portano a legarsi ai diversi idoli di cui si è già detto. Dipende solo dall'uomo acconsentire o meno a questi legami, specialmente quando le dipendenze sono fresche e fragili, più facilmente reversibili. Al contrario, le virtù non dipendono fondamentalmente dall'uomo, ma sono sempre ed originariamente un dono di Dio, sia che si tratti delle virtù morali, sia che si tratti di quelle intellettuali.

Si potrebbero trovare in questo motivi di pessimismo: Jacques Maritain, con l'occhio del metafisico, aveva peraltro ragione da vendere dicendo che l'uomo è protagonista solo nella linea del male¹⁸, mentre in quella del bene non può che essere co-protagonista e comunque mai primo attore. Ma qui l'ottica a cui invita Tommaso è differente: l'uomo adulto troverà dentro di sé cattive abitudini, ma ancora una volta sappia che non sono istinti, che sono reversibili. È ben possibile averne contratte di diverse, specie nell'età più fragile in cui ancora difficilmente ci si è affacciati alle profondità della dimensione spirituale. Dunque non è pensabile che ci si trovi legati indissolubilmente alla piega che ha preso la propria storia, specie se questa ospita motivi di idolatria. E d'altra parte, ogni uomo troverà dentro di sé anche delle virtù, magari piccole: sappia che sono dei doni, sappia che sono il segno che quel Dio che sta cercando è già presente nella sua vita e nella sua storia, prima di qualunque merito. Le virtù, che senza dubbio vanno poi riconosciute e coltivate, rappresentano quindi un primo motivo di riconoscenza, cioè di riconoscimento di un invito ad una relazione fondamentale non interessata e liberante.

Il peso delle riflessioni e il ruolo dei valori, delle norme e delle consuetudini

Se i sentimenti fanno parte della struttura dell'uomo e sono per questo ambigui, se le abitudini sono il frutto della storia di una persona, ed hanno una certa caratura morale, che dire di ciò che occupa in maniera più evidente l'attenzione della persona, cioè i pensieri, i ragionamenti che si fanno tra sé e sé o tra amici, tra colleghi, in famiglia? Alla persona adulta capita continuamente di confrontarsi con le idee più varie: sono le suggestioni di cui si è anche già detto. Tommaso invita a considerare che tutto questo materiale viene dall'esterno dell'uomo. Si tratta di «principi esteriori dell'agire», laddove i «principi interiori» erano invece le diverse abitudini. *Esteriore* qui significa più semplicemente qualcosa che colpisce

venendo da fuori, qualcosa su cui ci si sofferma, qualcosa che sorprende proprio perché non è un'ipotesi o un pensiero già familiare, con cui già ci si è confrontati ed a cui già si è acconsentito, sottoscrivendo la propria adesione. Questo gran materiale magmatico anche per Tommaso, come per i Padri, o proviene dai demoni o proviene da Dio: o costituisce una *tentazione* o costituisce un' *istruzione*.

È interessante osservare che anche in questo caso Tommaso segnala una asimmetria. Ogni pensiero che viene dall'esterno, in fondo, costituisce una tentazione, ovvero *mette alla prova*. Però, nota Tommaso, si può mettere alla prova qualcuno con l'intento di rilevare un suo punto debole per poi farlo cadere, oppure lo si può mettere alla prova per fargli acquisire maggiore consapevolezza di sé per promuoverlo, cioè per aiutarlo a rinforzarsi lì dove è più fragile. Nel caso dei pensieri introdotti dai demoni – qui Tommaso è fedele alla iconografia dei Padri, ma, come avverte C.S. Lewis, non bisogna pensare che si tratti di un mero espediente letterario¹⁹ – l'intenzione è quella capire dove l'uomo sia più fragile, per insistere proprio su quel punto e catturare l'uomo introducendolo o confermandolo nell'una o nell'altra forma di idolatria. I demoni infatti, come appunto già rassicuravano i Padri, ignorano cosa ci sia nel cuore dell'uomo ed in un certo senso sparano alla cieca, finché non trovano che qualche freccia vada a bersaglio avendo intercettato il punto in cui la persona è più vulnerabile, in cui si concentrano i timori o le stesse aspettative di vita e di felicità. Nella vita dell'uomo la tentazione è in fondo sempre personalizzata e ricorsiva e difficilmente si viene sollecitati secondo tutto lo spettro dei *loghismoi* raccolti da Evagrio: e comunque i cambiamenti di strategia avvengono quando cambia qualcosa nell'assetto in battaglia. Ora, nel caso invece di ciò che viene da Dio, non ha senso ritenere che analogamente questi ignori ciò che si trova nel cuore dell'uomo: per i Padri anzi solo Dio è conoscitore dell'intimo del cuore dell'uomo. Allora a cosa servono i pensieri esteriori che vengono da Dio? Per Tommaso servono non certo a Dio, ma appunto all'uomo stesso, perché si conosca meglio, perché non corra il rischio di stordirsi nelle cattive abitudini, ma neppure nelle abitudini buone ma mediocri quanto a grado di sviluppo.

Da una parte dunque le tentazioni dei demoni, che occorre saper riconoscere come tali fin dal principio, dall'altra le istruzioni di Dio, che si presentano per lo più nella forma delle leggi. È il grande capitolo che introduce nella *Summa di Teologia* la legge eterna, la legge naturale, la legge positiva e la legge divina nei loro reciproci rapporti. Senza nulla togliere a un dibattito molto stimolante sulla legge naturale, basterà qui ricordare che essa non rappresenta in questo contesto un'ingiunzione che debba essere riconosciuta come vincolante per la coscienza: la legge naturale rappresenta solo una prima selezione di grandi regole con cui l'uomo

di qualsiasi cultura si trova a fare i conti. Ma – e questo è il punto – queste regole hanno da una parte il ruolo di stimolare la coscienza²⁰, dall'altra sono qualcosa che appena va riordinato, per il semplice motivo che possono anche trovarsi in conflitto tra loro. Da questo punto di vista la legge divina, Antico e Nuovo Testamento, rappresenta per l'uomo che viene iniziato al cammino spirituale un elemento esterno fondamentale per il discernimento²¹, un punto fermo per poter iniziare a fare ordine nel turbinio caotico dei pensieri e delle idee.

Valori, norme e consuetudini sono un patrimonio prezioso che non si sostituisce alla coscienza, ma che la quasi costringe ad essere reattiva, a non risolvere sempre tutto con la sola forza dell'abitudine: sono qualcosa, come avrebbe detto Platone, che aiuta la persona a cercare sempre ciò che è migliore di sé, ad ipotizzare le soluzioni più impegnative ma forse proprio per questo più ricche umanamente.

L'uomo adulto incontra tante regole esterne nella propria vita: Tommaso lo riconosceva con facilità. Ma l'uomo adulto che inaugura un passo spirituale impara muoversi non più in termini di lecito o proibito ma di schiavizzante e liberante, ed è davvero altra cosa.

Le risorse per riprendere il cammino

Se questo è un quadro antropologico di ciò con cui deve imparare a misurarsi l'uomo che inizia o riprende il proprio cammino spirituale per ritessere la propria relazione fondamentale con il Dio vivo e non più con un idolo, occorre per Tommaso aggiungere ancora qualcosa di fondamentale: la vita spirituale non è una questione di tecnica, ma di relazione. Il Dio che dà la vita non è un idolo che si fa plastico nelle mani dell'uomo. Forse è proprio qui il momento cruciale del cammino dell'uomo: lasciarsi sorpassare e sorprendere dalla grazia e dalla libera iniziativa di Dio stesso; riconoscere che la vita di cui si è alla ricerca è anzitutto un dono e non un premio produttività.

Il grande affresco che Tommaso ha tracciato rispetto al cammino dell'uomo si chiude riaffermando la necessità della Grazia, del libero e liberante intervento di Dio nella storia personale di ciascuno²².

È interessante la distinzione, classica per la teologia, tra due aspetti della Grazia: la *gratia gratum faciens* e la *gratia gratis data*²³. Il primo passo che segna la ripresa di un vivere alla luce della relazione con Dio è dato dall'esperienza della gratitudine: la prima grazia è quella che consente all'uomo di riconoscersi felicemente debitore, di scoprire nella propria vita motivi di (libera) riconoscenza. Riscoprire senza frustrazione la propria non-autosufficienza è un primo e fondamentale aspetto del cammino verso una relazionalità matura, con Dio e certo anche con gli altri uomini. Ma poi c'è l'aspetto della *gratia gratis data*: l'uomo avviato in un cammino

di affrancamento dalle proprie idolatrie può via via riscoprire la vocazione spirituale delle proprie abilità e capacità, veri e propri doni che vengono da Dio, il cui scopo altro non è che quello di dilatare nell'esperienza umana le frontiere della riconoscenza (verso Dio) e della buona relazionalità. Il senso del *dono di sé*, al di là degli aspetti di soccorso tra le persone, è precisamente quello di consentire ad altri di sperimentare la presenza di Dio nella loro stessa vita: è una pedagogia della riconoscenza, e per realizzarla Dio stesso si mette nelle mani degli uomini.

La vocazione umana, come aveva intuito con finezza già Platone, è quella di mettersi in cammino per superare se stessi vincendo l'inerzia della *philautía*²⁴ – cioè del ripiegamento di tutto il mondo sulla propria esperienza e sulle proprie esigenze –. La tradizione cristiana ha da subito riconosciuto nella *deificazione* la destinazione straordinaria di questa vocazione di pellegrini; la sapienza dei secoli attesta che si tratta di un cammino *non facile*, eppure inspiegabilmente agevole avendo fiducia nell'iniziativa di Dio. I maestri cristiani del XIII secolo, che per primi si sono sistematicamente confrontati con le curiosità, con i dubbi e con l'intelligenza critica – e talvolta amaramente disincantata – di adulti colti e istruiti, lasciano un messaggio importante: ciascun uomo, nel proprio cammino, ha bisogno di maturare *anche* una intelligenza spirituale, ed è sempre tempo di fare passi verso le profondità della vita interiore.

Note

¹Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, Libro III, 19,1

²P. Evdokimov, *L'Ortodossia*, EDB, Bologna 1981, p. 81.

³Cfr. il contributo di L. Alici proposto in questo *Quaderno*, p. 18.

⁴Diadoco di Fotica, *Definizioni. Discorso ascetico diviso in cento capitoli pratici di scienza e discernimento spirituale* (cap. 4); trad. it. in *La Filocalia*, vol. 1, Gribaudi, Torino 1982, p. 350.

⁵Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, I, q. 1, a. 2. Di seguito i riferimenti in nota segneranno semplicemente le sezioni o agli articoli in cui Tommaso sviluppa i diversi argomenti.

⁶Ivi, I-II, *Prologus*.

⁷Ivi, I-II q. XL, a. 1.

⁸Ivi, I-II, q. III.

⁹Ivi, I-II, qq. 6-17.

¹⁰Ivi, I-II, qq. 22-48.

¹¹Ivi, I-II, qq. 49-67.

¹²Ivi, I-II, qq. 90-108.

¹³Ivi, I-II, qq. 109-114.

¹⁴Cfr. il contributo di L. Alici proposto in questo *Quaderno*, p. 20.

¹⁵T. Špidlik, *L'arte di purificare il cuore*, Lipa, Roma 1999, p. 16.

¹⁶«Otto in tutto sono i pensieri generici sotto cui si raccoglie ogni pensiero. Il primo è quello dell'ingordigia; dopo di esso viene quello della fornicazione; il terzo è quello dell'avarizia; il quarto quello della tristezza; il quinto quello dell'ira; il sesto quello dell'acedia; il settimo quello della vanagloria; l'ottavo quello della superbia». Evagrio Pontico, *Praktikos*, cap. 6; trad. it.: *Trattato pratico. Cento capitoli sulla vita spirituale*, Qiqajon, Magnano 2008, p. 79.

¹⁷«La tristezza che produce un pentimento irrevocabile che conduce alla salvezza (2Cor 7,10), è ubbidiente, affabile, umile, mansueta, dolce e paziente, perché deriva dall'amore di Dio: mentre si sottopone infaticabilmente a ogni tipo di sofferenza fisica e di contrizione spirituale per desiderio della perfezione, resta però in qualche modo gioiosa e, fortificata dalla speranza del proprio progresso, custodisce la dolcezza dell'affabilità e della pazienza, avendo in se stessa tutti i frutti dello Spirito santo enumerati dallo stesso Apostolo, che dice: Il frutto dello Spirito è carità, gioia, pace, pazienza, bontà, benevolenza, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé (Gal 5,22-23). L'altra tristezza invece è quanto mai amara, insofferente, dura, piena di rancore, di sterile avvillimento e di penosa disperazione. Impedisce ogni attività a chi ne rimane vittima e lo distoglie dall'afflizione che porta alla salvezza, poiché è irrazionale e non solo distrugge l'efficacia della preghiera, ma elimina tutti i frutti spirituali che abbiamo appena enumerato e che la prima tristezza è in grado di procurarci». Giovanni Cassiano, *De institutis coenobiorum*, I, IX, 11; trad. it.: *Le Istituzioni cenobitiche*, Qiqajon, Magnano 2007, pp. 260-261.

¹⁸Cfr. J. Maritain, *Dieu et la permission du mal*; trad. it.: *Dio e la permissione del male*, Morcelliana, Brescia, 2000⁶, p. 36.

¹⁹«Vi sono due errori, uguali e opposti, nei quali la nostra razza può cadere nei riguardi dei Diavoli. Uno è di non credere alla loro esistenza. L'altro, di credervi, e di sentire per essi un interesse eccessivo e non sano. I Diavoli sono contenti d'ambidue gli errori e salutano con la stessa gioia il materialista e il mago». C.S. Lewis, *The Screwtape Letters*; trad. it.: *Le lettere di Berlicche*, Mondadori, Milano, 1998, p. 3.

²⁰Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, cit., I, q. 114, a. 2.

²¹Ivi, I-II, q. 91, a. 4.

²²Ivi, I-II, q. 109.

²³Ivi, I-II, q. 111, a. 1.

²⁴«Il più grande di tutti i mali è innato nell'animo di molti uomini, e poiché ciascuno ne concede a sé il perdono, non cerca alcun mezzo di fuga da esso; questo è quello che dicono quando affermano che ogni uomo è per natura amico di sé e che è giusto che debba essere così. In verità, la causa di tutte le colpe di ogni uomo in ogni occasione nasce dallo smodato amore di se stesso. [...] Ognuno deve sfuggire a questo smisurato amore di sé ed inseguire sempre ciò che è migliore di sé». Platone, *Leggi*, V, 4, 731 d – 732 b.